La storia economica del Postan

L'Europa come era

Una rappresentazione ottimistica del neocapitalismo di cui oggi si può misurare appieno la precarietà

La riproposta della *Storia economica d'Europa* (1945-1964) di Michael M. Postan Laterza, 1975, pp. XII-428, L. 3000) è una provocazione che riteniamo vada accolta. L'autore è il direttore della Storia economica di Cambridge. Il libro, scritto dieci anni fa, contiene una densa elaborazione impiantata su concezioni che hanno dominato la scena per oltre un ventennio: idee condivise, o utilizzate, da posizioni politiche e culturali anche molto diverse fra loro, accomunate però da una visione di fondo ottimistica dello stato dell'economia di quella parte del continente che più strettamente si era legata agli Stati Uniti nella gestione del mercato mondiale capitalistico. Questa interpretazione ha avuto, come è noto, un ruolo importante nel condurre le classi dirigenti alla soglia di una fase nuova, divenuta manifesta con l'inizio della crisi monetaria nel 1968, impreparate a capire i dati di fondo di una situazione in cui ora l'ottimismo si è rovesciato in pessimismo.

Il più comune di questi giudizi, forse il più ricco di implicazioni negative, riguarda proprio l'origine dello sviluppo postbellico. Nel Postan troviamo, puntuale, l'affermazione di partenza che la guerra stessa ha promosso lo sviluppo: «L'offerta delle nuove tecnologie fu più abbondante dopo la guerra che in qualsiasi altro periodo della storia europea. Una delle cause di questa ondata si può ritrovare nella guerra stessa». Una serie di fatti, scelti con cura e posti in successione, fondano questa affermazione. Ma manca l'orizzonte storico, il riferimento alle condizioni che avevano impedito un largo impiego di conoscenze scientifiche nelle fasi precedenti fino alle trasformazioni sociali e ai mutamenti nel mercato mondiale, che la guerra ha catalizzato ed accelerato, dal cui premere è venuta la spinta principale all'impiego di nuove tecnologie.

Postan vede «ragioni obbiettive per cui un europeo ragionevole dovrebbe rifiutarsi di disprezzare i doni dello sviluppo economico; e la ragione più obbiettiva di tutte è che le società moderne, incluse quelle europee del periodo postbellico, sono ancora molto lontane da quella condizione universale di appagamento che giustificherebbe il rigetto del passato sviluppo economico o delle sue premesse ulteriori». Così è liquidata, alla fine del libro, la polemica sugli sprechi ed il consumismo. Troppo a cuore sta all'autore l'idea che dal l'interno dell'attuale sistema economico sorga l'alba della pace sociale. La larga diffusione dei beni materiali muta, infatti, la classe operaia e «l'imborghesimento postbellico del proletariato altro non è stato che una tendenza, un processo tuttora ad una fase iniziale di sviluppo. Ciò che lo rende importante agli occhi dello storico dei fatti sociali è l'orientamento che ora esso assume».

In questo contesto generale ritroviamo giudizi di cui oggi si può valutare la precarietà.

L'analisi dello *stagnazionismo* dell'economia inglese fornisce un prototipo che vedremo applicato universalmente, risolvendosi nell'osservazione che «i più ovvi difetti nell'utilizzazione del lavoro furono evidentemente dovuti all'atteggiamento dei lavoratori e dei loro sindacati».

Il protezionismo agricolo, che non è nuovo come fatto storico ma riceve dimensioni nuove nella cornice degli attuali rapporti mondiali (insufficientemente descritti), ha portato al «risultato di frenare il declino del volume globale della produzione e di mantenerlo maggiore del livello che avrebbe potuto raggiungere se fosse stato totalmente esposto al la totale influenza negativa della concorrenza internazionale», il che certo non dà conto del peso reale delle scelte compiute e tanto meno delle conseguenze alle quali oggi si può assistere nell'agricoltura europea.

Le multinazionali, le potenti concentrazioni gerenti l'eurodollaro, il petrolio o l'energia nucleare non rappresentano un problema — esploderà negli anni successivi alla prima pubblicazione di questo libro — al punto che si giunge a questa conclusione: «Il rapporto tra la concentrazione industriale e lo sviluppo del monopolio fu molto meno stretto di quanto si sostiene nella teoria attuale del *capitalismo monopolistico*. In verità, il rapporto fu sempre molto allentato». Impossibile quindi capire da dove potrà venire una nuova crisi. Anche perché, in fondo, se ne nega la possibilità stessa. Erano anni in cui Postan poteva scrivere che «i giovani europei, a differenza dei loro contemporanei americani, trovano tutti lavoro» senza vedere che quella congiuntura aveva in sé tutti gli elementi del suo esaurirsi.

Attraverso l'esposizione del libro si vedono, naturalmente, le distorsioni dell'economia postbellica dell'Europa occidentale: l'assunzione di modelli statunitensi che male si attagliano alle forme dello sviluppo e alla situazione sociale europei; gli sforzi di stabilizzazione conservatrice che hanno un elevato costo economico; la scarsa coscienza delle differenze di sviluppo come punto di partenza di misure di pianificazione economica; le implicazioni del rapporto venutosi a creare col mercato mondiale (la CEE «potenza commerciale» che ha tutte le debolezze delle economie fortemente dipendenti dal commercio estero).

Ma, nel complesso, le contraddizioni della storia economica dell'Europa, questo libro non ce le chiarisce: le vediamo filtrate dall'ideologia che ha cercato di nasconderle fino al primo giorno della nuova, lunga depressione.

Renzo Stefanelli

«Umbria jazz» a Perugia

Una tendenza che ha assunto grande rilevanza in Italia

LA REALTÀ DEL NUOVO JAZZ

Il fenomeno che riscuote oggi un successo di massa è stato preparato fin dagli anni '60 dal lavoro intenso e sistematico di un gruppo di musicisti — Essi hanno cambiato completamente sia il proprio linguaggio che la destinazione della loro opera — Ricerca di uno stile autonomo

La grande vittoria del 15 giugno per la quale tutti noi abbiamo lottato ha rivelato ed aperto molte realtà del mondo musicale italiano. Ha aperto un vasto movimento di fermenti creativi, di iniziative diverse e di dibattiti appassionati. Di questi ultimi, in prima fila, è stata ospite e testimone proprio «l'Unità», tempestivamente e intelligentemente.

Ci riferiamo all'importante articolo del compositore Giacomo Manzoni «L'interlocutore che decide» (*l'Unità* del 24 luglio 1975), a quello rigoroso di Luigi Pestalozza «Prospettive per la musica» (*l'Unità* dell'8 agosto 1975), agli interventi a dialogo sulla musica popolare di Leoncarlo Settimelli, di Giaime Pintor e altri esperti e tutti i larghi spazi finalmente riconosciuti ad una delle musiche più creative e politiche del nostro tempo, il jazz.

In questo campo l'intervista con Archie Shepp, il pezzo su Cecil Taylor sono state cose importanti.

Anche gli interventi critici su «Umbria jazz» (Piero Gigli) hanno segnato nuove aperture. Recentissimo poi il pezzo di Jonio «Il jazz nei circuiti democratici» sulla presenza di Taylor, Coleman e Don Cherry in Italia.

Contro molte ostilità

Se diamo uno sguardo generale all'altra stampa italiana di luglio-agosto possiamo dire che l'intervento massiccio, spesso trionfale e un po' affrettato, sulla musica, il jazz in particolare, è stato il fenomeno più appariscente e dilagante. Si potrebbe dire che tutti, in Italia, hanno improvvisamente scoperto la musica e il jazz

Tutto questo vasto consenso improvviso corrisponde dunque a un fenomeno di massa e come tale ha il merito di aver fatto uscire dal torpore miriadi di nuovi interessati a un fenomeno, quello del jazz ad esempio, che ha peraltro sempre avuto una sua storia degna di grande e appassionato interesse. Ma al di qua e al di là del pur importante successo di massa esistono realtà preparatorie e nuove tendenze che non devono assolutamente essere oscurate o trascurate E invece sta succedendo proprio questo.

Cominciamo col dire che una verifica marxista non può considerare un fenomeno sociale come fosse nato e scoppiato d'improvviso, per caso. Le ventimila presenze serali a «Umbria jazz 1975» stupiscono tutti. Ma tutta la stampa che contribuisce a questo stupore tace su quel processo di lavoro intenso, sistematico e progressivo che già dagli anni '60 un gruppo di musicisti italiani ha iniziato e allargato ribaltando completamente sia il proprio tipo di linguaggio musicale sia il tipo di destinazione della propria opera concertistica.

Ho già analizzato questo processo rivoluzionario in un capitolo del mio libro «Musica totale» edito quest'anno dalle Edizioni Feltrinelli. Riassumiamone insieme alcune tappe che fanno parte essenziale ormai di un arco di 15 anni della nostra cultura, tappe che disconosciute porterebbero a quello stupore sprovveduto (e che non promette bene per il futuro) davanti ai recenti fenomeni musicali italiani di massa. Dal 1960 al 1965 il nuovo jazz italiano si impegna nel settore discografico con alcune opere degne di storia. Allora era tanto se si riusciva a tenere 20 concerti all'anno in Italia. Eravamo soli a lottare, capiti da pochi, osteggiati e ignorati anche da chi avrebbe avuto il dovere se non altro democratico, civile o politico di seguire quelle lotte.

Dal '65 al '68 i concerti annui aumentarono di numero lievemente. Dal '68 in poi (possiamo riferirlo sulla scorta della personale esperienza) diventano cinquanta, settanta, cento all'anno. Intanto si andavano precisando sempre più le nostre scelte di fare musica per e con le masse. Dal '68 in poi diventano centinaia i concerti tenuti in scuole, università, fabbriche, piazze, tendoni, ospedali psichiatrici, teatri e ovunque una situazione «alternativa», di decentramento o di lotta lo richiedesse. Intanto si moltiplicano i dischi e gli interventi radio-televisivi con punte d'ascolto (vedi «Jazz in conservatorio») di molti milioni di italiani.

Intorno agli anni '70, facendo perno sul «corso di jazz» che tenni al Conservatorio di S Cecilia a Roma, è nata un'intera nuova generazione di jazzisti italiani. Negli ultimi tre anni si sono toccate punte di 200 concerti annui per gruppo dal nord al sud alle isole, in tutti i settori giovani e di base della società italiana. Tutti noi quindi già da molti anni abbiamo portato il jazz nei «circuiti democratici» italiani.

Perchè rispunta il solito provincialismo che grida al miracolo oggi e tace da anni su tutto questo lavoro di lotta? Forse proprio perchè siamo italiani? Oggi, 1975, esiste la grande realtà del nuovo jazz italiano ed esistono sue precise tendenze. Quali, nelle linee generali?

In primo luogo la ricerca di uno stile autonomo da altri modelli. Poi l'aggancio alle più forti esperienze afroamericane. E quindi l'aggancio alle esperienze della musica contemporanea internazionale e la utilizzazione tematica del canto popolare italiano. A questo proposito poi è sbalorditivo come non si sappia che da anni alcuni di noi stanno lavorando sul canto popolare italiano. Naturalmente abbiamo anche qui dovuto ricevere accuse di mistificazione, narcisismo e altre baggianate. Carattere comune a tutti i nuovi jazzisti italiani è il forte impegno di lavoro per e con le masse, quindi democratico, politico, civile e anche «alternativo» e di «autogestione».

Radicato nella realtà

In altre parole tutto questo «movimento» è uno dei più importanti fenomeni unitari dell'intero panorama musicale italiano di oggi. Il nuovo jazz italiano è un fatto di casa nostra, un fatto che affonda radici nelle nostre realtà di lotta ed inoltre è un problema specifico, un mondo del tutto particolare all'interno del mondo generale del jazz del nostro tempo. Quindi ad esso dovrà essere fatto uno spazio di strutture speciale e uno spazio critico di tutto rispetto.

Se oggi in Italia il jazz ha finalmente il suo grande respiro di massa (e speriamo non di mass-media! Dipenderà dalla gestione culturale dei concerti) dunque non è casuale ma è il risultato di tanti processi storici dei quali il jazz italiano di punta è stato protagonista riconosciuto dalle masse e spesso misconosciuto da pochi pigri addetti ai lavori.

Ci pare quindi importante, accanto al giusto entusiasmo per i nuovi eventi di successo e alla scoperta del pubblico dei grandi protagonisti storici del jazz afroamericano, invitare tutti a un lungo dibattito (che avevo già cercato di impostare quest'anno con una serie di trenta articoli su «Paese Sera» di Roma) su tutta la musica, sull'unità della musica, su tutto il jazz di lotta e sulla lotta particolare del jazz italiano, ivi compreso l'uso tematico del canto popolare, cosa che per il jazz è sempre stato un fatto normale, connaturale e lontanissimo dalla mistificazione e dal consumismo. Passiamo quindi la parola, perchè il discorso è meravigliosamente aperto.

Giorgio Gaslini

Festival internazionale del teatro a Belgrado

Si apre oggi con il «Riccardo III» di Shakespeare Singolare assenza dell'Italia

Dal nostro corrispondente

BELGRADO, 8

Il *Riccardo III* di Shakespeare nella interpretazione del Deutsches Theater di Berlino (Repubblica democratica tedesca) inaugurerà domani sera la nona edizione del BITEF, il festival internazionale del teatro che si svolge ogni anno a Belgrado

La rassegna, che si concluderà il 1 ottobre, si svolgerà all'insegna del motto «il teatro tra mito e realtà».

Oltre alla Repubblica democratica tedesca, prenderanno parte al festival il Giappone, la Francia (con *Tartufo* di Molière, allestito dal Théâtre National Populaire di Villeurbanne), gli Stati Uniti (*Le Troiane, Elettra* e *Medea* con La Mama Repertory Company di New York), la Polonia (con il Piccolo Teatro di Varsavia che presenterà *Un mese in campagna* di Turghenicv), la Gran Bretagna (il Citizen Theatre di Glasgow con *La Duchessa di Amalfi* di Webster)

Saranno inoltre presenti il Belgio, la Tunisia, la Grecia, l'Unione Sovietica (Teatr Mossoviet di Mosca, con due drammi tratti da Dostoiewski e con *Vassili Tiorkin* di Tvardovski), Berlino occidentale. La Jugoslavia sarà presente con il Teatro nazionale sloveno di Lubiana e con il Teatro drammatico di Skopje.

Circa la partecipazione internazionale al BITEF, ha destato stupore negli ambienti teatrali della capitale l'assenza dell'Italia. Il nostro teatro infatti gode di una larga notorietà in Jugoslavia. Non si sa se le responsabilità di questa mancata presenza stiano dall'una o dall'altra parte dell'Adriatico.

s. g.

Una lunga milizia per la democrazia e il socialismo

I 60 anni di Bufalini

La partecipazione alla lotta antifascista negli anni della clandestinità - Contributo di idee e iniziative alla direzione del partito e allo sviluppo della sua politica - L'impegno parlamentare

Dei sessant'anni che il compagno Paolo Bufalini compie oggi più di quaranta sono stati interamente dedicati alla lotta per la libertà.

Il suo ingresso nelle file del partito comunista italiano (anche se la piena adesione ideologica e politica al partito maturò nel corso di alcuni anni di attività cospirativa mai interrotta) risale al lontano 1937. Nota è la sua consuetudine con la famiglia Amendola in quel tempo e la sua organizzazione dell'espatrio clandestino di Giorgio, reduce dal confino, sotto gli occhi della polizia fascista. Ma la sua attività antifascista fra gli studenti romani risale ad anni suoi ancor più giovani. La solidità della sua preparazione e l'originalità della sua ricerca si manifestarono precocemente proprio nel confronto col marxismo dogmatico perché, nella progressiva conquista della concezione marxista, cominciò assai presto a fare i conti con la critica crociana del marxismo. Questa aveva lasciato insoddisfatti i suoi interrogativi di fondo sulla questione della concezione della storia come storia della libertà e soprattutto aveva lasciato senza risposta il drammatico quesito di come il fascismo avesse ucciso ogni forma di libertà in Italia e di dove il fascismo avesse tratto le ragioni e la forza storica per tale adempimento. Paolo Bufalini si collocò sulla linea opposta a ogni deformazione meccanicistica e positivistica della concezione scientifica della storia come storia delle lotte di classe.

Il suo incontro col movimento organizzato dei lavoratori avviene nell'ambito di questa dirimente scelta teorica.

Per quanto ne ricordo, proprio negli anni 1937-'39 furono di passaggio a Roma due intellettuali comunisti ungheresi di orientamento trotzkista. Malgrado i rapporti amichevoli non si trattò di un confronto ma di uno scontro. A differenza di alcuni di noi che, avendo scoperto con l'a b c del comunismo la natura di classe del fascismo, tendevamo a identificare col fascismo ogni altro tipo di società borghese e ad annullare quindi non soltanto le differenze tra di esso e gli Stati capitalistici retti a sistema parlamentare ma a vanificare in tal modo, per converso, tutta la problematica della organizzazione della sovranità popolare nello Stato socialista, Paolo Bufalini non era caduto nella trappola del rapporto meccanico fra struttura e sovrastruttura e del pratico annullamento della loro distinzione dialettica.

Una problematica assai vicina a quella che ad esempio si avverte in ciò che è rimasto di Curiel a proposito del nesso democrazia-socialismo potrebbe ritrovarsi nei più lontani appunti di Paolo Bufalini, se questi esistessero ancora (ma chi dice che non ci siano?). Io intendo darne qui testimonianza di memoria orale come uno di coloro che parteciparono al moto di riorganizzazione del partito comunista clandestino a Roma fra il 1939 e il 1941, promosso da Antonio Amendola, Mario Alicata, Pietro Ingrao e Paolo Bufalini, che fece leva unitaria e chiamò alla lotta nel momento dell'aggressione nazista all'URSS e al tempo stesso costituì un polo d'attrazione di gruppi di cattolici comunisti e di altri che comunisti non erano.

Scelte decisive

Ad esempio: la chiarezza di Paolo Bufalini — superato un primo periodo di sorpresa e disorientamento — nel definire il patto tedesco-sovietico come una conseguenza dei cedimenti anglo-francesi a Hitler non si trasformò mai in perdita di vista del carattere antifascista che la guerra di difesa contro l'aggressione avrebbe inevitabilmente assunto e, di conseguenza, della necessità di non imprigionare il rapporto con altri gruppi antifascisti su quella controversia. Ciò fece sì che tutto il nostro orientamento, e si trattava già di orientamento che cominciava ad avere rilevanza di direzione anche per i crescenti collegamenti con altre città d'Italia, si trovasse in seguito così aperto all'incontro con le scelte decisive della politica del partito, quando, dopo il 25 luglio del 1943, si cominciò a lavorare a fondo con l'obbiettivo dell'unità nazionale per la lotta armata contro i tedeschi e i fascisti.

Le circostanze vollero che, pur essendosi trovato alla caduta del fascismo a Roma, in licenza dal reparto militare dove, dopo un anno di arresto e di confino era stato assegnato in Jugoslavia, il compagno Paolo Bufalini facesse ritorno alla base. Ciò lo distaccò fino al 1945 non dalla lotta di resistenza che combattè col grado di capitano nei reparti partigiani italiani in Jugoslavia, ma dalla partecipazione alla elaborazione della linea del partito nel momento decisivo della scelta che conseguì alla svolta di Salerno e alla effettiva assunzione da parte di Togliatti della Segreteria generale del PCI.

Vi fu davvero un vuoto che la svolta di Salerno colmò fra l'orientamento generale del PCI prima dell'aprile del '44 e i successivi sviluppi sulla via dell'unità antifascista, della lotta per la Costituzione e della via italiana al socialismo, o si erano già create prima dell'aprile del '44 nelle menti più aperte e attrezzate idee tali per cui a una svolta di quel genere si potesse essere disponibili ma già in effetti avviati? Dico disponibili e avviati per divenire di quella svolta gli interpreti appassionati nelle condizioni create dai successivi momenti della lotta di classe e politica su scala nazionale e internazionale?

La svolta democratica

La efficacia con la quale il compagno Paolo Bufalini di ritorno in Italia nel 1945 dai campi di concentramento nazisti si inserisce nel discorso e nel dibattito inaugurato da Togliatti è tale da fornire, fin dai suoi primi impegni di direzione della lotta, una risposta al quesito. La linea generale del PCI conseguente alla svolta di Salerno è certo il frutto di decisioni che tagliarono netto verso la scelta, come Gramsci aveva intuito, del terreno democratico come scelta di principio, ma il tessuto di esperienza e di pensiero nel quale essa si innesta le preesisteva frammentariamente in vario modo. Certamente le preesisteva nell'orientamento politico e nel travaglio teorico di quel gruppo di giovani militanti e dirigenti comunisti dei quali il compagno Paolo Bufalini era stato il principale esponente.

E' questo un dato di fatto che ebbe grande peso negli anni in cui, immediatamente prima e dopo l'VIII Congresso del PCI, venne precisandosi all'interno del movimento comunista italiano la lotta contro la «doppiezza», per la precisazione sempre più netta della collocazione internazionalista del PCI sulla base della unità nella diversità, per la elaborazione della linea di abbattimento del monopolio politico della DC come linea della «svolta democratica» in conseguenza di «un generale spostamento a sinistra» e non come linea dell'alternativa «di sinistra».

La funzione avuta dal compagno Paolo Bufalini quando — dopo aver dato un contributo decisivo di direzione prima in Abruzzo dal '48 al '50 (le grandi, drammatiche lotte dei contadini del Fucino, la minuta tessitura quotidiana della difesa del lavoro e del pane e la spinta poderosa all'avanzata di una generale riforma agraria), poi in Sicilia dal '50 al '56 (dando un contributo importante al rilancio dell'autonomia siciliana, nella linea elaborata da Togliatti fin dal 1944 e lottando contro la deformazione e il tentativo di soffocamento dell'autonomia e per la difesa dei diritti del popolo siciliano) — fu via via impegnato presso la Segreteria del partito per la preparazione e la elaborazione delle tesi dell'VIII Congresso (1956), come Segretario della Federazione comunista romana dal 1958 al 1963 (del suo rapporto con Roma e con la complessa realtà della città natale occorrerebbe scrivere un capitolo a sé), come responsabile della Sezione meridionale del CC (1963), della Sezione Propaganda (1965) e della Sezione culturale (1966-1968), risulta determinante ai fini della precisazione e dell'affermazione di quella linea politica che egli stesso ha concorso a definire come la linea di sviluppo della «rivoluzione democratica e antifascista»

E in particolare risulta determinante per il modo come egli ha contribuito a tener salda la metodologia togliattiana dell'opposizione al centro-sinistra e della porta aperta al recupero critico di un rapporto unitario col PSI come momento insostituibile per il rovesciamento presso strati di ceto medio e popolari sempre più vasti della pregiudiziale anticomunista, quindi per il rilancio effettivo di una prospettiva democratica

Dal XII al XIV Congresso il compagno Bufalini come membro della Direzione, dell'Ufficio politico e della Segreteria, come Vice presidente del gruppo comunista del Senato, ha assolto compiti di elaborazione, di direzione, di rappresentanza del partito nell'incontro e nel confronto col movimento comunista internazionale.

Esemplari sono stati, a mio avviso, i suoi contributi alla definizione della posizione del PCI sulla questione cecoslovacca (il «terribile errore» dell'intervento delle truppe del Patto di Varsavia), la sua condotta del confronto critico con l'attacco portato alle posizioni del partito dal gruppo del «Manifesto» e della precisazione che ne è conseguita della lotta politica dei lavoratori italiani sul più vasto fronte del rifiuto dell'estremismo; il suo contributo alla condotta della iniziativa comunista per difendere la conquista civile del divorzio evitando il referendum e poi per la vittoria del referendum stesso; il suo intervento al XIV Congresso sulla questione portoghese, sul «valore di principio della scelta democratica» e sulla necessaria dimensione europea della via italiana al socialismo

Del tutto immune da dubbi, da ritardi, da errori, la azione politica del compagno Paolo Bufalini? In realtà, se dubbi, ritardi, errori, vi sono stati, come vi sono stati, in questi trent'anni di vita e di lotta del PCI, essi sono stati in parte anche i suoi, dato il ruolo dirigente che egli è via via venuto assolvendo fin qui.

Il metodo dell'autocritica gli appartiene interamente. Chi lo conosce tuttavia più da vicino sa che oltre il suo disinteresse, la sua calma quasi olimpica e la sua controllata prudenza, «entro gli rugge» un foscoliano «spirto guerrier», un perenne identificare l'azione politica con l'interrogazione del muro cieco della storia al punto estremo del suo divenire e oltre il quale il dirigente comunista è chiamato non a far profezie dogmatiche ma a costruire nuove realtà e nuove prospettive avendo sempre come meta condizionante la salvezza e la libertà dell'uomo, di «quanti più uomini e possibile».

Giudizio significativo

Tre settimane fa l'Unità ha pubblicato un problematico intervento inedito del compianto compagno Ernesto Ragionieri sul preteso empirismo (o cinismo politico) di Togliatti, che così conclude: «Lo "storicismo assoluto", lo storicismo rivoluzionario così come lo intendeva Togliatti, è ben lontano dall'essere una forma di storicismo che fa dissolvere ogni fenomeno nella sua individualità. Cerca, anzi, di desumere dall'esperienza complessiva della storia, e quindi dalla pluralità dei fenomeni, quelle tendenze alla ripetibilità che poi sono, volta a volta, selezionate dall'esperienza pratica del movimento rivoluzionario, dalla prassi, associata e cosciente degli uomini. Ecco perché a me pare che su questo punto non si possa scambiare la prudenza intellettuale e il realismo politico di Togliatti con una forma di empirismo».

Il compagno Paolo Bufalini è uno dei più consapevoli portatori di questa eredità di pensiero e di metodologia etico-politica In un passo della sua relazione alla V Conferenza delle donne comuniste dedicata a «Lenin e la questione femminile» (1970) si legge: «Certo, Lenin non fu neppure tra quelli che credono in una evoluzione progressiva, spontanea, fatale, dell'umanità. Anzi proprio Lenin sempre insistette sulla drammaticità di ogni situazione storica, dalla quale è sempre possibile che si esca per vie diverse, e in direzioni opposte. Il senso lucido, acutissimo della ambiguità, della polivalenza della situazione oggettiva come tale è forse il nucleo centrale del pensiero e della personalità di Lenin. ( ) Quando è possibile l'avvio di un processo rivoluzionario, proprio allora è anche possibile che si vada a sviluppi del tutto diversi, anche alla reazione, alla guerra, a conclusioni catastrofiche. Da ciò Lenin traeva la coscienza della responsabilità della classe operaia, della sua avanguardia, dei singoli uomini impegnati nell'azione rivoluzionaria. (...) Pertanto non vi è luogo nel pensiero di Lenin a facili ottimismi. E tuttavia, in quanto scientifica, marxista, rivoluzionaria, la visione di Lenin è ottimistica»

Si tratta, a mio avviso, non soltanto di una puntuale lettura di Lenin. Si tratta, per quanto riguarda la definizione dell'«ambiguità», della «polivalenza» e della «drammaticità» della storia e delle responsabilità che ne derivano non soltanto ai partiti ma anche ai «singoli uomini impegnati nell'azione rivoluzionaria», di un taglio di pensiero che ha dell'autobiografico e dell'introspettivo. E che, tanto più, vale a far intendere fino in fondo il valore dell'impegno etico-politico e del razionale ottimismo comunista del compagno Paolo Bufalini.

Antonello Trombadori

Messaggio di Longo e Berlinguer

I compagni Luigi Longo, presidente del PCI, ed Enrico Berlinguer, segretario generale del partito, hanno inviato questo messaggio al compagno Paolo Bufalini:

«Ricevi per il tuo 60° compleanno gli auguri calorosi del partito e le nostre personali felicitazioni. Esse vogliono esprimerti anche sincero apprezzamento per il contributo creativo di idee e di iniziative che hai dato e tuttora dài alla direzione del nostro partito, allo sviluppo della sua politica e delle sue lotte, in un profondo legame con la realtà del paese, con le aspirazioni e gli ideali di sviluppo sociale, civile e democratico della classe operaia e delle altre componenti essenziali della società italiana e di quella meridionale, in particolare.

Il tuo impegno di militante antifascista, la tua viva sensibilità verso il mondo e i problemi della cultura, il contributo serio e costruttivo che personalmente dai al lavoro dei comunisti in Parlamento, ti hanno guadagnato larga stima e prestigio di cui tutto il partito può essere fiero.

Nell'augurarti buon lavoro e lunga vita in ottima salute, ti abbracciamo fraternamente».

SAGGI TASCABILI LATERZA
DE FELICE
Intervista sul fascismo
il libro più discusso dell'anno
a cura di Michael A. Ledeen
III ed., pp. 140, lire 2000